

La parresia

DICEMBRE 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

Buon Natale!

SOMMARIO:

Segue: Buon Natale	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
La politica come speranza per le cose possibili	Pag. 6
Socrate, cardine della civiltà	Pag. 8
Una notizia imbarazzante	Pag. 10
La tradizione del presepio	Pag. 12
Gubbio, la città del sole	Pag. 14
Nelle fiabe emerge l'esperienza umana	Pag. 18
La Roma di Mamma Roma	Pag. 20
Rachmaninov, il tartaro	Pag. 22
Sere nere	Pag. 24
Bravados	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

È Natale e Natale è la nascita di Gesù, è straordinario, pieno di vita, di colori e di odori, ma anche di metafora dell'arte hanno come protagonista il Cristo e nello stesso ambito la si tratta di uno di quei quadri della Natività diventa uno dei temi più rappresentati in pittura già a partire dal IV secolo. Le vicende della nascita di Gesù sono descritte nei "Vangeli dell'Infanzia", quelli di Luca e di Matteo, che proprio per questo sono la fonte di ispirazione principale delle rappresentazioni della Natività. Gli episodi principali che costituiscono la narrazione sono la nascita di Gesù "in una mangiatoia perché non c'era per essi posto nell'albergo" (Luca 2,7), l'adorazione dei pastori, che rappresentano la parte più povera ed emarginata del popolo d'Israele, e la visita dei Magi venuti da oriente seguendo la stella, simbolo dei pagani che manifestano la loro fede in Gesù Bambino. Per fare un augurio vero e non formale ai lettori, vi sottopongo alla visione di una meraviglia: "L'adorazione dei pastori" di Mantegna. Il dipinto, come illustrato più avanti nel detta-

glio, è straordinario, pieno di vita, di colori e di odori, ma anche di metafora sul futuro e il destino di Gesù. Si tratta di uno di quei quadri della seconda metà del quattrocento molto vivi dove il centro della rappresentazione, in questo caso l'adorazione dei pastori, non è mai isolato ma, al contrario, contestualizzato con una grande ricchezza di cose e persone al contorno, profondità di campo e tanti affetti a corollario dell'immagine centrale. La scena è ambientata all'aperto, con la Maddalena al centro che adora il Bambino inginocchiata su un gradino di pietra, mentre alla sua destra San Giuseppe dorme e a sinistra due pastori si piegano devotamente in atteggiamento di preghiera. Il sonno di San Giuseppe, rappresentato in disparte, ricorda la sua funzione di custode della Vergine e del Bambino. Il colloquio tra Vergine e Bambino, circondati da angioletti che solennizzano l'evento, è caratterizzato da una notevole intimità. Gesù è

Segue nella pagina successiva

Segue... Buon Natale!

raffigurato di scorcio, un tipo di veduta che ricorre nella produzione di Mantegna. A sinistra si trova anche un giardino recintato, presumibilmente in riferimento all'hortus conclusus che simboleggia la verginità di Maria, da cui si affaccia il bue, e alcune assi che rimandano alla capanna dove è avvenuta la natività. A destra un ampio paesaggio che si apre in profondità, incorniciato da due montagne fatte di rocce a picco. In lontananza, a destra, si vedono altri pastori e un grande albero che sembra ricordare la forma della Croce del Calvario, presagendo la Passione di Cristo. Sulla destra i due pastori che si inginoc-

chiano testimoniano la conoscenza della pittura fiamminga da parte del giovane Mantegna. In particolare re emergono somiglianze con il modo di dipingere Rogier Van Der Weiden del quale all'epoca alcune opere del maestro fiammingo erano presenti a Ferrara. Vi ho voluto raccontare di questa bellezza che attendiamo nella stagione dell'Avvento; la nostra occasione di accorgersi di non avere perso, di non essere perdenti ma di essere in un cammino di vittoria e trionfo e di attesa costruttiva. Perché Gesù, che ha dato così tanto, ci può far vivere una vittoria se si sa riconoscere l'avvenimento che ci fa camminare,



Dettaglio della Presentazione al Tempio con il presunto autoritratto giovanile di Mantegna. Il pittore nacque a Isola Mantegna, frazione del comune di Piazzola sul Brenta, nel 1431 ed è stato un pittore e incisore italiano, cittadino della Repubblica di Venezia. Si formò nella bottega padovana dello Squarcione bottega padovana, dove maturò il gusto per la citazione archeologica; venne a contatto con tanti pittori e soprattutto, Donatello, dai quali imparò una precisa applicazione della prospettiva. Il contatto con le opere di Piero della Francesca, avvenuto a Ferrara, marcò ancora di più i suoi risultati sullo studio prospettico tanto da raggiungere livelli "illusionistici", che saranno tipici di tutta la pittura nord-italiana. Famosissimi sono alcuni suoi quadri quasi tutti a sfondo religioso. Morì a Mantova, nel 1506 ed è sepolto nella Basilica di Sant'Andrea.



L'Adorazione dei Pastori è una delle opere che Andrea Mantegna ha eseguito a Padova, nel periodo giovanile. La maggior parte degli studiosi concordano su una datazione riferita agli anni 1449-50. L'opera di piccolo formato si ritiene commissionata da Borso Este di Ferrara. Secondo un'altra teoria, si tratterebbe invece di un lavoro vicino alla Pala di San Zeno. Il dipinto a tempera sulla tavola originale ha subito una grave menomazione: tra i personaggi che stanno giungendo alla capanna da destra, se ne vede uno tagliato: ciò dimostra che almeno su quel lato il dipinto è stato ridotto. In seguito è stato trasferito su tela. Oggi è conservata al Metropolitan Museum di New York.

in sequela a quell'evento che non permette a nessuno di stare fermo a pensare che il tempo fugge via con l'età e che la vita è costellata di tante fatiche e cose negative. L'Avvento ci aiuta a tornare a vivere. Ci fa alzare lo sguardo e getta una luce che ci tira fuori dall'ombra del possesso per vedere tutto come un passo verso un di più infinito. La parola Avvento deriva dal latino *adventus* e significa "venuta" anche se, nell'accezione più diffusa, viene indicato come "attesa". E lo vuole essere veramente in termini educativi. La teologia dell'Avvento infatti, ruota attorno a due prospettive principali. Da una parte si è inteso indicare l'an-

niversario della prima venuta del Signore; d'altra parte designa la seconda venuta alla fine dei tempi. Il Tempo di Avvento ha quindi una doppia caratteristica: è tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio fra gli uomini, e contemporaneamente è il tempo in cui, attraverso tale ricordo, lo spirito viene guidato all'attesa della seconda venuta del Cristo alla fine dei tempi. Con questa chiarezza è più facile vivere con la dovuta attenzione e gratitudine un periodo dell'anno che, insieme alla Quaresima e alla Pasqua, ci indica la strada verso il mistero.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Martin Luther King, di Gandhi, di Brian Tracy e di Arthur Schopenhauer

Da questo numero, la rubrica cambia un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

"Da ogni parte ci giungono sfide a lavorare instancabilmente per raggiungere la perfezione nella nostra vita lavorativa. Non tutti gli uomini hanno la vocazione per lavori specializzati o professionali; ancora meno raggiungono le vette del genio nelle arti e nelle scienze; molti hanno la vocazione di essere operai nelle fabbriche, nei campi e per le strade. Ma nessun lavoro è insignificante. Ogni lavoro che innalzi l'umanità ha dignità e importanza e va intrapreso con impegno meticoloso. Se la vocazione di un uomo è quella di fare lo spazzino, deve spazzare le strade come fosse Michelangelo che dipinge o Beethoven che compone musica o Shakespeare che scrive poesie. Deve spazzare le strade tanto bene che le moltitudini del cielo e della terra si soffermino a dire: Qui ha vissuto un grande spazzino che ha fatto bene il suo lavoro." Martin Luther King, come spesso accadeva, aveva dei modi di esprimersi molto fantasiosi e con esempi estremi. Però centrava sempre l'immaginario di chi lo ascoltava e soprattutto aveva una capacità unica di valorizzare tutti e di offrire loro una possibilità di sentirsi realizzati, ciascuno nella propria situazione. E' splendida l'espressione "nessun lavoro è insignificante" perché mette al centro l'uomo e insegna che ogni lavoro è dignitoso in funzione della modalità con cui uno si pone e lo affronta.

“Consciamente o inconsciamente ognuno di noi presta qualche tipo di servizio. Se coltiviamo l’abitudine di prestarlo intenzionalmente, il desiderio di essere utili si rafforzerà sempre più dentro di noi, e contribuirà non soltanto alla nostra felicità individuale, ma a quella del mondo in generale”. Gandhi come sempre si dimostra un saggio e centra in pieno un problema fondamentale dell’uomo ovvero di desiderare la propria felicità che, per essere concreti, si può realizzare se si ha la concezione che ognuno di noi ha un talento non da tenersi stretto per se ma da mettere a disposizione perché uno può essere felice solamente dentro una felicità più grande ed ecumenica. Mi sembra di tutta evidenza che il concetto pur essendo tipico della cultura orientale e della religione Indù, abbia appunto una valenza ecumenica sia per l’espressione in sé che per l’impostazione mentale di Gandhi, il quale centrava tutto su l’esperienza religiosa, una religione aperta, libera, accogliente, amorevole, umana. La sua religione coincide con la ricerca della Verità, perché Dio stesso è Verità, e la Verità è Dio. Oggi nel mondo intero Gandhi è considerato il profeta della nonviolenza, ma il rischio è quello di farne un santo, un eroe, un simbolo, un mito. Gandhi, invece, nel corso di tutta la sua azione sociale e politica si è sempre sforzato di far capire che ciò che lui ha fatto poteva farlo chiunque altro, che “la verità e la nonviolenza sono antiche come le montagne”. Non solo ma il suo atteggiamento era quello del dialogo interreligioso che portava avanti con determinazione e che, probabilmente, è stava la causa del suo assassinio.

“Puoi impedire a un uomo di rubare, ma non di essere un ladro”. Secondo me questa frase di Arthur Schnitzler è geniale perché concentra in poche parole tanti concetti molto veri. Innanzitutto quello letterale: se uno ha una certa mentalità puoi impedirgli di compiere certi atti, ma non gli puoi cambiare la testa. Curiosamente questa espressione che cita una negatività, è valida anche a rovescio. Se una persona è buona e vuole fare del bene, se gli fai violenza e gli impedisce di agire come meglio crede, potrà essere obbligato in un comportamento non suo, ma sempre buono e generoso rimane. La frase sottintende anche un altro principio secondo me altrettanto importante: se tu impedisce ad una persona di compiere un furto, o qualsiasi altro reato, od anche se lo punisci per quello che ha compiuto, facilmente resta convinto del suo modo di vivere. Infatti quello che ti fa cambiare è una rieducazione forte e basata sulla testimonianza che si può vivere in un altro modo, anzi è più bello e motivante.

“Un uomo assennato in mezzo ai folli ed agli stolti somiglia ad uno il cui orologio sia preciso in una città dove tutti gli orologi pubblici sono regolati male. Egli solo sa l’ora esatta ma a che gli serve saperle? Tutti si regolano sugli orologi guasti, anche coloro i quali sanno che soltanto il suo orologio segna l’ora giusta”. Questa espressione di Arthur Schopenhauer offre lo spunto per riflettere sul relativismo. Infatti se uno si regola sugli orologi guasti vuole dire che non ha un briciolo di contatto con l’assoluto, non ha un’autonomia di pensiero, non affronta la realtà ma quello che gli altri gli fanno credere. Mi ricorda la vicenda di un politico italiano di una ventina di anni fa, che peraltro ho ben conosciuto, che di fronte a delle domande più volte ripetute di alcuni giornalisti, continuava a rispondere che la verità delle sue vicende era tutto il contrario, ma senza mai dare uno straccio di spiegazione e ripeteva fino alla morte la sua cantilena come un mantra fidando nel fatto che, seppur senza alcuna motivazione logica, chi ascoltava prima o poi si convinceva per l’insistenza della posizione. Un po’ quello che avviene con certe pubblicità insistenti che prima o poi ti convincono che un certo prodotto, di cui prima ignoravi perfino l’esistenza, è ciò di cui hai bisogno in maniera quasi compulsiva.

La politica come speranza per le cose possibili

Benigno Zaccagnini, figura da non dimenticare, era innanzitutto un buon cristiano, assolutamente non ammalato di potere e che viveva la politica come servizio, con delle giuste intuizioni programmatiche di prospettiva.



Di lui si possono ricordare, tra l'altro due affermazioni di Giulio Andreotti.

Eravamo tutti dell'idea di mandarlo al Quirinale, al posto che sarebbe stato poi di Pertini. Lui non ne volle sapere.

Povero Zaccagnini. Aveva un grande fascino: me lo ricordo reggente della Fuci di Ravenna, era uno che quando saliva sul podio si faceva ascoltare indipendentemente da quello che diceva.

Per raccontare di Benigno Zaccagnini non si può prescindere dalla sua storia personale e dal rapporto strettissimo con Aldo Moro. Non è certo un ricco istituzionale. Nel 1984 fu eletto al Parlamento Europeo. Ricorrendo in questi giorni i trent'anni dalla morte di Benigno Zaccagnini il presidente della Repubblica Mattarella si è recato a Ravenna per partecipare a una commemorazione delo statista della Dc. Un personaggio che di quel partito fu autorità rilevante, anche se non troppo seguita dai «fratelli». Era Zaccagnini, il quale poi con nato a Faenza nel 1912, si laureò in medicina ed esercitò la professione di periferiatra. Negli anni Quaranta si avvicinò alla politica e, insieme, alla resistenza antifascista. Visse a Ravenna ed ebbe sette figli, a testimonianza dei suoi principi cattolici. Religioso da sempre, si era formato nell'Azione cattolica. Faceva politica per applicare agli altri la carità. Più vicino alle folle che ai vertici cercò di restituire alla Dc la fiducia dell'elettorato, che era in evidente calo e lui, soprannominato la «faccia pulita» o anche «Benigno XXIII» ci riuscì: nel 1976 la Dc raggiunse il 38,71 dei voti, proprio nel momento in cui il partito comunista era in fortissima crescita. E tutto ciò nonostante il grande dolore del 1974 per la sconfitta nel referendum sul divorzio; sconfitta della quale prese atto nel ri-

alcuni passaggi delle lettere di Moro dalla prigionia in cui viene pesantemente criticato e definito "il più fragile segretario

spetto del voto degli italiani. Zaccagnini fu attivo nella Dc per quarant'anni sino alla morte, ricoprendo importanti cariche: costituente e parlamentare europeo, ministro e premier. Inoltre tra il 1975 e il 1980 fu segretario del partito, nel terribile momento del rapimento e della uccisione di Aldo Moro, che era il suo maestro e lo aveva voluto al vertice della Dc. Sostenitore del compromesso storico era però convinto che si trattasse solo di una alleanza provvisoria di governo, e sperava breve. Anticomunista, ma rispettoso dei singoli comunisti, fu sempre, anche se aveva fatto la Resistenza insieme con una grande figura del Pci, il comandante ravennate Arrigo Boldrini. Nel 1963, quando fu costruito il muro di Berlino, disse a Togliatti: «Vedrai, anche questo muro è destinato prima o poi a cadere». Purtroppo la caduta, il 9 novembre 1989, egli non la vide, perché era morto quattro giorni prima. Chi lo ha conosciuto può affermare con certezza che Zaccagnini non ha mai cercato il potere ma era stata la politica a cercarlo, quasi ad inseguirlo. Gli si era imposta come un dovere. Il suo volto, in effetti, conteneva ed esprimeva il suo grande carisma: vi si poteva leggere l'autenticità della persona, la verità e l'unità del suo dire con il suo pensare e il suo essere. Un richiamo alla nostra radice più profonda di uomini pellegrini in cammino. Benigno Zaccagnini era un uomo mite, con lo sguardo lontano, capace di ascolto, quasi timido nell'esporre pensieri fermi e forti. Una personalità robusta fatta di salde certezze, ma anche di necessari dubbi; cristiano impegnato in politica "a causa della fede, ma non in nome della fede", come amava ripetere, ha interpretato una laicità coraggiosa, nutrita di profonda spiritualità cristiana, mai però esibita, che rifiuta ogni forma di laicismo e di integralismo. "Io penso – diceva Zaccagnini – che la democrazia sia un sistema che parte dal presupposto che nessuno ha la verità. La vita democratica, invece, vive nel confronto: cioè nella capacità di mantenere sui vari problemi, dai temi politici generali agli argomenti concreti che interessano la vita di un Paese, un atteggiamento di modestia e di umiltà, riconoscendo che nessuno può essere depositario assoluto della verità". Ma sosteneva anche: "Non basta cambiare le strutture se prima non cambia l'uomo, se prima non matura in lui quella partecipazione solidaristica che è il principale punto di riferimento e di difesa soprattutto del più debole". È il concetto della centralità della persona umana, che ispirava costantemente le sue riflessioni politiche. Magari ci fossero ancora uomini così che avevano chiaro nelle parole e nei fatti, che la politica è un servizio, non un'occasione di potere.

Non dobbiamo perdere la speranza. Questo era un principio base di Zaccagnini che amava dire in dialetto romagnolo: "Sl'è nota us farà dé" ("se è notte si farà giorno"), che ripeteva spesso negli anni del terrorismo, ricordando un motto della Resistenza.

Fu dalla stanza del figlio Luca, gravemente malato, che papà Zaccagnini nel 1968, un anno inquieto, scrisse in risposta all'altro figlio, Carlo, che si interrogava sul da farsi: "Ti dico con fermezza che, di fronte al dilemma che mi sembra tu stia vivendo, riformismo o rivoluzione, sono francamente per la prima soluzione, convinto che non vi sia altra rivoluzione vera da compiere all'infuori di quella che si attua spingendo al massimo in ogni fase storica le possibilità concrete e reali di riforma. Credo che occorra custodire in se stessi intimamente un'anima rivoluzionaria, operando però nel concreto, con metodo. Bisogna lavorare tenacemente, realisticamente, instancabilmente, senza sentirsi mai soddisfatti, guardando avanti al domani senza perdere di vista il presente".

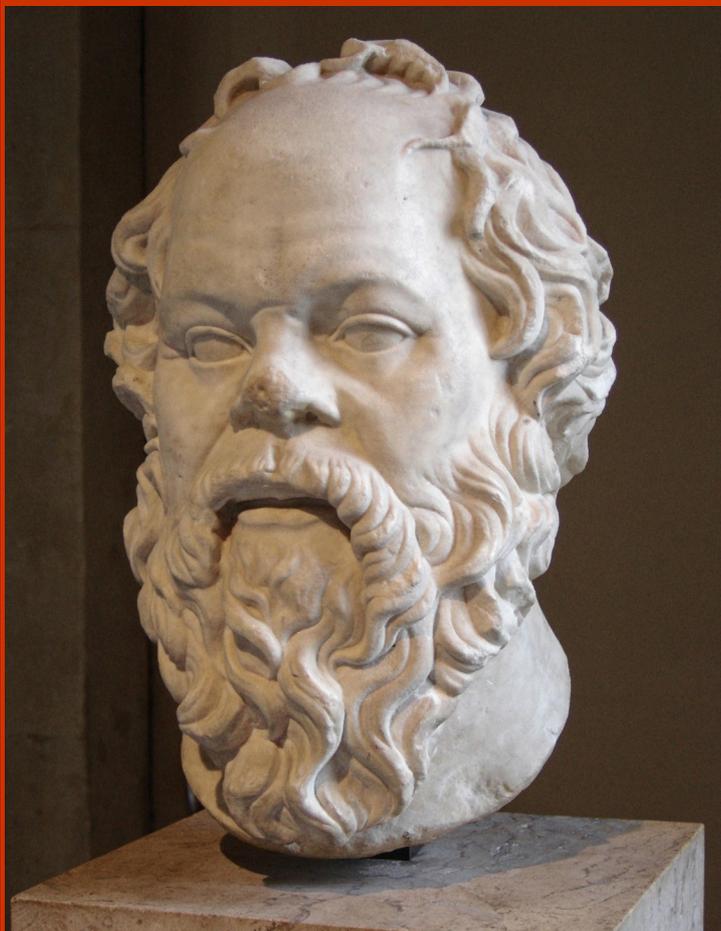
Socrate, cardine della civiltà

Sono il più sapiente perché sono il solo che sa di non sapere. Questa è la sintesi dell'insegnamento di un uomo antico ma in realtà molto moderno e che aveva anticipato, forse senza saperlo, quello che sarebbe stato il metodo scientifico. Un uomo di circa 24 secoli fa ma molto attuale

Per certi aspetti non si conosce molto di Socrate, ma quel tanto che è sufficiente per capire che doveva essere un bel tipo. Sembra che avesse delle caratteristiche abbastanza buffe innanzitutto nell'aspetto fisico: faccia piccola con un grande naso, testa pelata e grande barba. Come mestiere faceva lo scalpellino cioè uno scultore di second'ordine. Ma era un essere particolare anche da altri punti di vista: povero, perdigiorno, poco presente in casa con la moglie e i figli e una gran voglia di chiacchierare. Peraltra Atene per lui era perfetta: la cultura eccelleva e le discussioni anche accese erano all'ordine del giorno. Detto così si potrebbe pensare ad una macchietta o ad un istrione, invece dietro quell'atteggiamento di umiltà furba ed anche leggermente maliziosa, c'era un personaggio di una acutezza incredibile tanto che nelle discussioni che amava tanto, riusciva a portare l'interlocutore a confessare le proprie verità e ad esprimere le proprie convinzioni. Socrate fu il grande apostolo del ragionamento forse un po' autoreferenziale nei comportamenti ma sostanzialmente di una grande nobiltà nei ragionamenti. E come sarebbe stato poi per gli apostoli di Gesù, andava in giro per la città e per la campagna predicando la logica con un atteggiamento da maestro che nel tempo e nella storia lo ha fatto diventare un caposaldo della civiltà umana. In sostanza si tratta di colui che ha fatto capire l'importanza dell'uso della ragione da contrapporre ai comportamenti istintivi del sentimento reattivo. Era l'uomo che voleva suggerire l'equilibrio tra astinenza ed indulgenza, tra orgoglio e umiltà. Tra ciò che si sa di lui è che insisteva sempre sulla necessità di equilibrio della persona. Ovvero sosteneva che nella vita delle volte bisogna accettare le cose ed altre sapere reagire. E' incredibile che su questo piano si possa trovare un'analogia forte con l'insegnamento di Gesù che predicava di porgere l'altra guancia ma che quando era utile cacciava con molta energia i mercanti dal tempio. I filosofi greci dei secoli precedenti avevano osservato la natura, le stelle, i fenomeni che avevano intorno a loro, ricavandone delle teorie che molto spesso erano fideistiche nel senso quasi di credulità popolare. Ciò anche favorito dalla grande ignoranza diffusa nel popolo che però era accecato dal grande lustro e dalla grande potenza della Grecia e dalla cultura, tutte cose che portarono quella realtà ad essere la

Regina del Mediterraneo. Non c'è dubbio che l'impronta che Socrate ha lasciato sia stata così profonda anche per la sua condanna e il suo suicidio con la cicuta. Socrate era un pacifista, un uomo della parola e per questo da una cultura impregnata dell'importanza della forza fisica, veniva considerato un fanatico pericoloso che corrompeva i tanti giovani che erano affascinati da lui. Socrate fu condannato a morte da una giuria di 500 cittadini e molti pensano che fosse stata una sentenza politica per fare dimenticare agli ateniesi le sconfitte subite da Sparta; il classico modo di sviare l'attenzione del popolo come spesso viene fatto anche oggi. Quando decise di precedere l'esecuzione bevendo il veleno, alcuni suoi amici gli fecero delle obiezioni e lui sostenne che un buon cittadino deve rispettare le leggi e che se lui era stato condannato a morte doveva morire. Di fronte a questo atteggiamento talmente integralista da andare contro la vita, c'è da dire che Platone quando racconta della fine di Socrate, ce lo descrive come un uomo assolutamente sereno che passò l'ultima notte con i suoi seguaci, parlando di filosofia ed in particolare dell'immortalità dell'anima. In sostanza poche ore prima di morire discuteva appassionatamente dell'immortalità dell'anima. Socrate predicava molto ma non scriveva; non abbiamo testi direttamente scritti da lui e ciò che sappiamo è merito soprattutto di Senofonte che si impone come un testimone storicamente credibile per intendere Socrate su alcuni concetti essenziali. Senofonte ha inteso in modo perfetto la figura morale di Socrate come un "modello" da imitare e come un uomo che ha saputo vivere una "vita felice" come nessun altro. L'Apologia di Socrate è invece un testo scritto in giovane età da Platone ed è la più credibile fonte di informazioni sul processo a Socrate, oltre che sulla figura del vecchio filosofo. Non c'è dubbio che, con tutti i limiti connessi al contorno culturale dell'epoca, la figura di Socrate abbia un fascino incredibile e sia un profeta dell'evoluzione dell'umanità.

Socrate



Socrate nacque intorno al 470 a.C., ad Atene, in Grecia. È ben noto il fatto che Socrate non abbia lasciato alcuno scritto; la maggior parte della nostra conoscenza su di lui e sui suoi insegnamenti proviene dai suoi allievi, tra cui Platone e Senofonte. Le critiche da lui rivolte ai sofisti e alle istituzioni politiche e religiose ateniesi, gli crearono molti nemici. Nel 399 a.C. Socrate venne infatti processato con l'accusa di aver corrotto i giovani con l'insegnamento di dottrine che propugnavano il disordine sociale, e di non credere negli dei della città. Fu condannato a morte e, pur sapendo di essere stato condannato ingiustamente, una volta in carcere rifiutò le proposte di fuga dei suoi discepoli, e morì dopo aver bevuto un calice di veleno di cicuta. Dai filosofi e filologi moderni è considerato il primo martire occidentale per la libertà di pensiero.

Una notizia imbarazzante

Il neonazismo è una ideologia che promuove l'odio verso le minoranze o, in alcuni casi, per creare uno stato politico alternativo alla democrazia. È un fenomeno globale, con esempi non edificanti in Europa ed anche in Italia.

Arresti convalidati, ma esclusa la finalità di gruppo di persone non inferiore a cinque terrorismo. Così il gip di Siena si è espresso persegue finalità antidemocratiche proprie al termine dell'udienza di convalida degli del partito fascista, esaltando, minaccian- arresti per Andrea e Yuri Chesi, 60 e 22 do o usando la violenza quale metodo di anni, padre e figlio, finiti ai domiciliari nel lotta politica o propugnando la soppressio- corso di una inchiesta della Dda su un ne delle libertà garantite dalla Costituzio- gruppo di 12 estremisti neri con base a ne o denigrando la democrazia, le Siena e provincia. Per Andrea Chesi, dipen- sue istituzioni e i valori della Resistenza, o dente del Monte dei Paschi, le accuse, sep- svolgendo propaganda razzista, ovvero pur ora da lui liquidate come "chiacchiere rivolge la sua attività alla esaltazione di tra amici". Sono dovute a frasi quali: "se esponenti, principi, fatti e metodi propri devo tirare una pistolettata non mi faccio del predetto partito o compie manifesta- problemi.... la destra estrema è una filoso- zioni esteriori di carattere fascista.» Verso fia di vita". Tra i dialoghi intercettati, uno la legge n. 645/1952 sono state a più ripre- in cui alcuni degli indagati parlavano di un se sollevate questioni di legittimità costitu- attacco, poi accantonato contro zionale, poiché si è sostenuto che la norma la moschea di Colle Val d'Elsa. A sentire gli di fatto negherebbe a una categoria ideo- inquirenti non si tratta solo di un nostalgi- logica, o meglio ai possibili sostenitori di co ma di un soggetto estremamente peri- una fazione politica, i diritti dichiarata- coloso: non custodiva solo cimeli del ven- mente garantiti dalla Costituzione in tennio fascista, busti del Duce e fotografie mini di libertà associativa e di libertà di con tanto di saluto romano, ma anche una manifestazione del pensiero. La questione stazione radio con la quale intercettava le andò avanti per anni in sede giudiziaria frequenze della polizia. L'apologia del fa- fino alla Corte Costituzionale senza mai scismo, nell'ordinamento giuridi- arrivare ad una definizione definitiva. Poi il co italiano, è un reato previsto dall'art. 4 problema si assopì in ragione del mondo della legge Scelba attuativa della XII dispo- tempo passato dalla caduta del fascismo sizione transitoria e fina- ma evidentemente in qualcuno sopiva e le della Costituzione. «quando un'associa- negli ultimi anni è tornato all'attenzione zione, un movimento o comunque un in conseguenza di alcuni fatti come quello



di cui parliamo ma soprattutto per episodi antisemiti e di razzismo più o meno spinto. Dal mio punto di vista, la vicenda da attenzionare non è quella sul piano della libertà delle idee che con tutta evidenza deve essere garantita a tutti senza preclusioni. Ma sui comportamenti. Quello che preoccupa, anche se fosse figlio di ideologie di tutt'altra matrice, è il possesso di arsenali di armi, la mancanza di rispetto per chi la pensa diversamente, gli attacchi agli ebrei, il tutto spesso fatto con ostentazione. Non mi sembra infatti normale girare con una moto storica con sidecar e con la mitraglietta. E' evidente che l'arma difficilmente potrebbe funzionare ma l'atteggiamento e di colui che vuole far capire chi è che comanda e con quali metodi. E' evidente che nella vicenda, che solamente la magistratura potrà chiarire, c'è un aspetto coreografico e che forse molte frasi sono state dette con sbruffoneria che forse potrebbe anche non trasformarsi in operatività. Ma questo non assolve il comportamento soprattutto per quello che può scatenare in qualcuno di quei matti, non pochissimi, che ci sono in giro e potrebbero, loro sì, compiere azioni sconsiderate. Non mi scordo che quando una ventina di anni fa dei ragazzotti annoiati della vita inventarono il lancio delle pietre dai cavalcavia sull'autostrada. Il successivo fenomeno emulativo portò a conseguenze ben più gravi. Vorrei aggiungere che secon-

do me non si deve fare una battaglia per abolire il reato di apologia di fascismo, ma applicarlo anche ad altri casi. Infatti se si hanno comportamenti violenti in nome di altre ideologie è gravissimo lo stesso e, come in un periodo si diceva, esiste anche un fascismo rosso. C'è bisogno che nel nostro paese si faccia cultura e gesti concreti di pacificazione sociale al di là degli aspetti ideologici e non chiacchiere. Per cui la Commissione Segre può essere utile in termini culturali, ma non certo decisiva per una svolta verso il rispetto. In parallelo occorre che nessuno, specie a livello di personaggi pubblici, strizzi l'occhietto a gente che vuole seminare odio, magari solamente per recuperare un pugno di voti e c'è bisogno come sempre di maestri non ideologici ma forti nel testimoniare che si può vivere in un altro modo nel rispetto formale e sostanziale degli altri. Difendere il principio della libertà di espressione è cosa diversa dall'identificarsi con tutti i contenuti e le modalità che nello spazio di quel principio si riversano. Diceva un saggio: "Potremmo immaginare la libertà di espressione come uno spazio e visualizzarla come una stanza alla quale confluiscono tanti corridoi quante sono le nostre differenti convinzioni. Difendere quello spazio significa prevenire il rischio che qualcuno, in fondo a un corridoio, chiuda arbitrariamente la porta in faccia a un altro".

“Rappresentare l’evento della nascita di Gesù - si legge nel testo - equivale ad annunciare il mistero dell’Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia”. “Mentre contempliamo la scena del Natale - scrive il Papa - siamo invitati a metterci spiritualmente in cammino, attratti dall’umiltà di Colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo. E scopriamo che Egli ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a Lui. Con questa Lettera vorrei sostenere la bella tradizione delle nostre famiglie, che nei giorni precedenti il Natale preparano il presepe. Come pure la consuetudine di allestirlo nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle piazze... È davvero un esercizio di fantasia creativa, che impiega i materiali più disparati per dare vita a piccoli capolavori di bellezza. Si impara da bambini: quando papà e mamma, insieme ai nonni, trasmettono questa gioiosa abitudine, che racchiude in sé una ricca spiritualità popolare. Mi auguro che questa pratica non venga mai meno; anzi, spero che, là dove fosse caduta in disuso, possa essere riscoperta e rivitalizzata”.

cuore immacolato. All’annuncio dell’angelo che le chiedeva di diventare la madre di Dio, Maria rispose con obbedienza piena e totale. Le sue parole: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), sono per tutti noi la testimonianza di come abbandonarsi nella fede alla volontà di Dio”. Trova estremamente commovente il passo parla degli altri personaggi presenti nella raffigurazione del presepio: “Nei nostri presepi siamo soliti mettere tante statuine simboliche. Anzitutto, quelle di mendicanti e di gente che non conosce altra abbondanza se non quella del cuore. Anche loro stanno vicine a Gesù Bambino a pieno titolo, senza che nessuno possa sfrattarle o allontanarle da una culla talmente improvvisata che i poveri attorno ad essa non stonano affatto. Spesso i bambini amano aggiungere al presepe altre statuine che sembrano non avere alcuna relazione con i racconti evangelici. Eppure, questa immaginazione intende esprimere che in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c’è spazio per tutto ciò che è umano e per ogni creatura. Dal pastore al fabbro, dal fornaio ai musicisti, dalle donne che portano le brocche d’acqua ai bambini che giocano...: tutto ciò rappresenta la santità quotidiana, la gioia di fare in modo straordinario le cose di tutti i giorni, quando Gesù condivide con noi la sua vita divina”. E il Papa conclude: il presepe fa parte del dolce ed esigente processo di trasmissione della fede. A partire dall’infanzia e poi in ogni età della vita, ci educa a contemplare Gesù, a sentire l’amore di Dio per noi, a sentire e credere che Dio è con noi e noi siamo con Lui, tutti figli e fratelli grazie a quel Bambino Figlio di Dio e della Vergine Maria”.

Papa Francesco: “Il presepio è il Vangelo in dialetto, comprensibile a tutti”



Il Papa a Grccio subito prima della firma della lettera

Gubbio, la città del sole

La “città grigia”: questo soprannome derivante non certamente dall'inquinamento, che in questa zona è ai minimi livelli, ma per il colore compatto e uniforme dei blocchi di calcare con cui è costruito questo splendido borgo.

Normalmente nell'accezione più comune, re. A testimonianza della sua più antica quando si dice città del sole si pensa sub- grandezza: le “Tavole Eugubine” risalenti to a Napoli. Non che questo sia sbagliato, al III sec. A.C (sette tavole bronzee scritte ma questa espressione vale molto anche in lingua umbra conservate presso il Mu- per Gubbio, nel senso di città della luce seo Civico, considerate uno dei più impor- dove l'urbanistica e le terrazze per- tanti documenti italici), i resti del tetro



Una splendida immagine aerea della piazza di Gubbio e del palazzo dei Consoli e, di fronte, il palazzo Pretorio.

romano (fine I secolo a.C., posto appena fuori le mura) e numerosi ritrovamenti dell'età del Bronzo. Tuttavia è il Medioevo che emerge dalla città come appare oggi, con quell'impianto urbano risalente all'età comunale e pervenutoci integro anche nei suoi monumenti e nella sua materia dominante: la “pietra”. Potente e ardita realizzazione urbanistica medievale, è una vasta platea pensile concepita come grandioso e monumentale sagrato delle due sedi delle magistrature civili: il palazzo dei Consoli,

mettono alla luce del sole di accedere quasi dappertutto. Inoltre il fatto che la città è adagiata sul versante sud del monte Ingino, favorisce questo aspetto di luminosità. E poi la luce è anche data dalla bellezza delle strade dei palazzi medioevali, molti dei quali ispirati all'architettura del più famoso ovvero del palazzo dei Consoli, ed anche i giardini più piccoli, a volte anche interni ai palazzi, sono curati e luminosi. A Gubbio tutto è da vedere e da contemplare. Di impatto scenografico, la 'terrazza' si



alcuni bassorilievi raffiguranti gli stemmi dei Montefeltro e del comune di Gubbio e il Cristogramma. Cinque porte introducono alla chiesa; le tre centrali presentano i portali in pietra serena scolpita e i battenti originali in legno intagliato. L'interno è suddiviso in cinque navate, dominate dall'altare maggiore realizzato nel 1884, in stile neogotico con decora-

La basilica di Sant'Ubaldo è situata sul monte Ingino; è un luogo silenzioso e pieno di fascino che custodisce il corpo del santo patrono di Gubbio, sant'Ubaldo, da cui prende nome. La basilica fu edificata su una preesistente piccola chiesa dedicata a sant'Ubaldo e sulla pieve di San Gervasio e Protasio. I lavori iniziarono nel 1513, con il sostegno delle duchesse di Urbino e di papa Giulio II. La chiesa fu affidata ai canonici regolari lateranensi, ordine a cui era appartenuto il santo. L'esterno del santuario è sobrio; alla sommità di una ampia scala, un portale introduce all'interno, dove si apre un ampio chiostro in laterizi, con arcate e volte a crociera, nelle cui lunette si intravedono i resti di affreschi cinquecenteschi. I pilastri accanto all'ingresso della chiesa presentano un basamento in marmo palombino, con

zioni a finto mosaico. Nella parte superiore dell'altare sono collocate otto piccole statue raffiguranti santi legati alla città, e al di sopra è posta l'urna in cui è custodito il corpo intatto di sant'Ubaldo. Nella chiesa sono esposte anche le urne precedenti, una risalente al XIII secolo, l'altra al XVIII. La chiesa è illuminata da finestroni con vetrate istoriate con le Storie della vita di sant'Ubaldo, realizzate nel 192]. Nella basilica sono riposti durante l'anno i ceri, le tradizionali strutture un tempo in cera, poi dal Cinquecento in legno. In occasione della festa dei ceri in onore del patrono, la prima domenica di maggio vengono trasferiti in città ed esposti nel Palazzo dei Consoli, indi il 15 maggio, con la corsa, sono portati in processione attraverso Gubbio e poi, lungo la salita al monte Ingino, fino al santuario.

proietta verso la campagna circostante, fungendo da riferimento fisico e ideale del tessuto urbano. Il fascino di Gubbio ha un sapore antico; quella che originariamente era una grande povertà, è divenuta la base della ricchezza in termini estetici di oggi. Nel parlare di Gubbio, due realtà meritano approfondimenti specifici. La prima è La basilica di Sant'Ubaldo è situata sul monte Ingino della quale vi racconto alcuni particolari inte-

ressanti nel box qui sopra. La seconda è la cerimonia della corsa dei ceri, tradizione millenaria di grande fascino e significato, della quale vi parlo nel box della pagina successiva. E' ovviamente impossibile non rinvenire a Gubbio le tracce della presenza di San Francesco. A Gubbio infatti ci sono vari monumenti a lui dedicati e ben due chiese legate ad episodi della vita di San Francesco e che portano il nome del Santo. La prima è la Chiesa di

Segue...Gubbio, la città del sole

San Francesco in cui il santo di Assisi si è la somma di tante cose da visitare ma è rifugiò dopo essere scappato dalla casa un insieme, una passeggiata nella storia e paterna. La seconda è la Chiesa di San nella esperienza cristiana. Camminare per Francesco dei Muratori (o della Pace) a cui la città significa passeggiare sopra resti è legato il famoso episodio del lupo: se- etruschi, romani, medioevali se non anco- condo il racconto, arrivato a Gubbio San ra più antichi! Il monumento che colpisce Francesco trovò la città deserta perché gli all'arrivo è il Palazzo dei Consoli con la sua abitanti avevano paura di un feroce lupo. immensa Piazza Grande, piazza pensile San Francesco andò nei boschi per incon- sorretta da quattro arcate, di epoca me- trarlo e gli si rivolse con queste paro- dioevale dalla quale si snodavano tutte le le: "Fratello Lupo , in nome di Dio ti ordi- attività principali della giornata. All'inter- no di non farmi male a me e a tutti gl'uo- no del Palazzo dei Consoli si trova le Tavo-

le Eugubine di cui accennavo prima; sette tavole di datazio- ne compresa tra il 200 a.C. e il 120 a.C. scritte in Umbro, un insieme di caratteri etruschi e latini, per la traduzione delle quali si sono dilettati diversi esperti. Non si capisce bene da chi e dove sono state scoperte, ma sono citate anche nel famoso "Anna Karenina" di Tolstoj che dice: "Dopo aver letto ancora un po' il libro sulle tavole Eugubine e risvegliato in se l'interesse verso di queste, Aleksej Aleksandrovic, alle undici andò a dormire...". Proseguendo all'interno della Città di Pietra troviamo un

mini". Il patto tra San Francesco e il lu- intrico di vie, vicoli e scorci magici contor- nato da decine di botteghe di artigiani, dal- più gli uomini che lo avrebbero sfamato e la ceramica alla lavorazione della pelle, curato. La pietra usata come mensa per dal ferro battuto alle drogherie piene di l'altare, su cui fu siglato il patto, prodotti tipici come tartufo, salumi e la la grotta in cui visse e la pietra del- buonissima crescita, una specie di pizza la tomba in cui il lupo fu poi seppellito che viene farcita, retaggio del pane dei sono visibili nella Chiesa di San Francesco poveri di una volta; tutto ciò da la sensa- dei Muratori. Ma una visita a Gubbio non zione di essere catapultati nel passato.



La minuscola chiesetta di San Francesco dei Muratori.

La corsa dei Ceri: tradizione quasi millenaria



Si svolge ogni anno il 15 maggio, alla vigilia della festa del protettore Sant'Ubaldo. I Ceri sono tre alti e pesanti manufatti lignei sormontati dalle statue di Sant'Ubaldo (patrono dei muratori), di San Giorgio (protettore dei merciai) e di Sant'Antonio Abate (protettore degli asinari e dei contadini).

Essi vengono portati a spalla e di corsa per le vie della città fino alla Basilica di S.Ubaldo, sulla vetta del monte Ingino, dai ceraioli. Un suggestivo cerimoniale precede la corsa: In Piazza Grande, a mezzogiorno, ha luogo la spettacolare "alzata" dei Ceri e i loro tre giri della piazza. Dopo aver effettuato la "mostra" per le vie della città, vengono depositi in via Savelli fino al momento della corsa. Nel pomeriggio inizia dal Duomo la processione con la statua di Sant'Ubaldo fino in cima a via Dante, ove il Vescovo benedice i Ceri, che iniziano così la loro corsa per le principali vie della città. Tornati in Piazza Grande compiono altri tre giri e arrivano alla Porta dell'Angelo ove inizia l'ascesa al monte Ingino. I Ceri vengono depositi nella Basilica di Sant'Ubaldo, mentre le statuette dei tre Santi sono ri-

portate in città tra canti e fiaccolate. La festa è forse riconducibile ad antichi riti propiziatori di primavera, ma solo il suo carattere cristiano e celebrativo in onore di Sant'Ubaldo è storicamente provato per via documentaria.

E poi la statua del Patrono Ubaldo, con lo sguardo abbraccia tutta la città, successivamente ci si trova affascinati nell'osservare la Botte dei Canonici, un'enorme botte del 1500 costruita senza cerchi metallici, ma sorretta da un intreccio di travi di legno, che contiene ben 387 barili; se si continua nel cammino si possono visitare i Giardini Pensili, il Parco Ranghiasi e la Chiesa di Santa Croce della Foce, nella quale si possono notare segni templari. Il tutto muovendosi all'interno di un delicato profumo di ginestra, di rose e di gelsomino che pervade l'aria e che unito alla bellezza dell'ambiente circostante, permette di passare alcune ore nella serenità allo stato puro.

Nelle fiabe emerge l'esperienza umana

Fiabe ma non solamente sogni per bambini. Delicate e metaforiche forme di insegnamenti di vita. Vale la pena di analizzare insieme alcuni aspetti delle fiabe ricordando sempre che non sono la realtà ma permettono di approfondire con ironia alcune questioni non banali dei comportamenti umani

La funzione educativa delle favole

Le favole hanno principalmente uno scopo didascalico ed educativo. Ciò significa che, nelle narrazioni, assistiamo di continuo a situazioni ispirate a un insegnamento pratico soprattutto con uno sfondo di deterrente morale che si riflette sull'emotività dei personaggi. Molte sono magistrali nella loro piccolezza, riflettono infatti, in situazioni elementari, tutte le caratteristiche della vita reale. L'inganno, la verità, l'apparenza, la stoltezza e l'astuzia: ma tutte in correlazione con la morale finale, con un fine educativo.

In realtà il grande tema non sono le fiabe ma è la grande letteratura, il cui riferimento è quello di rendere testimonianza, o dar voce, o far emergere, alcune verità essenziali dell'esperienza umana. Sono tantissimi i personaggi che, attraverso la finzione narrativa, danno voce, dicono la verità sull'esperienza umana. Le fiabe, invece, hanno il vantaggio di essere testi brevi, in genere conosciuti e che quindi facilitano la lezione o, come si diceva una volta, la morale, così come facilitano la mise teatrale o la trasformazione cinematografica sotto forma di cartone animato. Perché la letteratura, o meglio in questo caso le fiabe, sono una via preferenziale per l'esperienza umana? Perché l'esperienza umana è qualcosa di aggrovigliato, come un gomitolo, e l'intreccio di una fiaba, rimanendo con evidenza il frutto dell'immaginazione e della fantasia, riesce comunque con il sorriso ad offrire degli spunti di riflessione. Il logos dell'esperienza umana è un logos narrativo. Cioè, per capire che cos'è l'esperienza umana bisogna far riferimento alle parole e all'intreccio delle parole. Si dice che quando Dio creò l'universo utilizzò la matematica; ma io dico che quando poi Dio pensò all'uomo, allora necessariamente fece riferimento alle lettere, alle parole. Perché l'umano è la parola, l'esperienza umana è intrecciata. E da qui viene poi la parola: è un tessuto. Nelle fiabe è interessante notare come spesso le metafore sono utilizzate in maniere completamente diverse. Per esempio in due fiabe famose in tutto il mondo, Cappuccetto rosso e Cenerentola, tutti i valori sono invertiti: in Cappuccetto Rosso il bosco è indice di pericolo, mentre in Biancaneve è il luogo della protezione; il maschio (il lupo) in Cappuccetto Rosso è il pericolo, in Biancaneve, invece, le figure maschili sono tutte positive. Le favole costituiscono sicuramente una via istintiva e magica attrattiva per i bambini grazie alle trame semplici, all'uso umanizzato degli animali e spesso per i finali positivi. Ma ci sarà un motivo per il quale noi adulti spesso le ricordiamo meglio di tanti libri che abbiamo letto successivamente in età matura. Qualcuno potrebbe dire che il motivo è il fatto che da bambini queste favole ci sono state lette o raccontate tante volte al punto di saperle quasi a memoria. Questo è riduttivo ma in parte vero. E' riduttivo perché l'insegnamento che spesso ne deriva è saggezza, spesso di origine popolare. Ma è anche vero e dimo-

stra che sapere delle cose a memoria, non è solamente uno stupido esercizio ormai vetusto, ma aiuta a tenere vive nel ricordo degli insegnamenti utili che da adulto possono essere valorizzati. Per esempio, riporto qui accanto una sintesi della celebre fiaba “La volpe e l’uva” di Esopo, che reputo una delle più esemplificative di un diffuso atteggiamento umano di voler sempre “cascare in piedi”. Come molte altre favole di Esopo, La volpe e l’uva potrebbe essere stata ripresa da fonti precedenti o dalla tradizione orale. Immagini simili si trovano in altre culture; per esempio, un proverbio persiano dice: il gatto che non può raggiungere la carne dice che ha un cattivo odore. Nella cultura occidentale, la favola è celebre fin dai tempi antichi, ed è stata citata innumerevoli volte. Jean de La Fontaine la ripropose in rima, con lo stesso titolo, aggiungendo che la volpe era “di Guascogna” o “di Normandia”. Fra gli adattamenti moderni si può citare un cartone animato della serie Color Rhapsodies, di Frank Tashlin. I riferimenti a questa favola nel linguaggio comune assumono quasi le caratteristiche del proverbio. “Fare come la volpe con l’uva” significa, metaforicamente, reagire a una sconfitta sostenendo di non aver mai desiderato la vittoria, o disprezzando il premio che si è mancato di ottenere. La reazione dell’animale è considerata una forma esemplare di razionalizzazione in psicologia e di dissonanza cognitiva in psicologia sociale. Non c’è dubbio che le favole hanno un sapore antico; questo è un vantaggio perché rendono più affascinante seguire il racconto, quasi che ti desse l’impressione di vivere in un’altra epoca. C’è forse uno svantaggio nei tempi moderni nei quali i bambini sono ormai abituati ad altri tipi di divertimento e ad essere affascinati da personaggi molto diversi rispetto ad una fata o un principe azzurro. Probabilmente sono rimaste più interessanti per le nuove generazioni quelle favole che implicano gli animali. C’è da chiedersi: ma le favole hanno un futuro? Secondo me sì. Quelle antiche lo avranno in funzione di chi le saprà raccontare ai bambini di oggi. Per esempio il racconto della “gallina dalle uova d’oro” sempre di Esopo è quello che per me descrive maggiormente il modo di essere dei nostri tempi, che ci vedono mai contenti di ciò che abbiamo e le nostre ambizioni a volte ci portano a superare ogni limite fino a poi danneggiare noi stessi. Un insegnamento molto attuale.

La volpe e l’uva di Esopo

C’era una volta Mariuga, una volpe furba e presuntuosa che, un bel giorno, passeggiava tra i boschi. Ad un certo punto, spinta dalla fame, gironzolando qua e là, trovò una vigna dagli alti tralicci. “Ecco”, disse la volpe, “finalmente qualcosa di buono da mangiare” Tentò allora di saltare spingendo sulle zampe con quanta forza aveva in corpo... ma nulla, non riusciva a raggiungere l’uva. Nel frattempo arrivò Claudio, un simpatico lombrico che, in meno di un minuto, aveva percorso tutto il traliccio ed era riuscito persino a bucare un acino d’uva, rosicchiandoselo allegramente: “Che bontà quest’uva matura”. Appena visto tutto ciò, Mariuga andò su tutte le furie e riprese a saltare ma, dopo alcuni balzi, non potendo neppure toccare un acino, pensò: “Calma”, io sono così furba, molto più in gamba di quel semplice lombrico. Non posso arrendermi! Piuttosto devo escogitare qualcosa per raggiungere quell’uva”. Il lombrico intanto si era pappato un altro bel bocconcino e nemmeno si era accorto della presenza della volpe che si agitava sotto di lui. Dopo tanto pensare, però, Mariuga non era riuscita a escogitare niente, se non continuare a saltare a più non posso, sempre senza sfiorare quei begli acini. Così, dopo qualche altro tentativo di salto, lasciò perdere tutto. Mentre si allontanava triste, diceva fra sé e sé: “Pazienza, si vede che non era ancora matura, non mi va di spendere troppe energie per un frutto ancora acerbo”.

L'angolo
della
lettura

La Roma di Mamma Roma

Un libro molto particolare che sembra parlare di un film ma in realtà è uno spaccato molto articolato della Roma degli anni cinquanta e i suoi aspetti sociali, politici, urbanistici. Con la piacevole sorpresa della ricostruzione di tutti i luoghi del film.

Nata a Brescia, in Italia, Federica Capoferri è professore associato di lingua e letteratura italiana presso la John Cabot University. Dopo aver conseguito la laurea aver presso l'Università di Parma, ha conseguito un Master in italiano presso l'Università della Virginia e un dottorato in italiano alla Columbia University. I suoi interessi di ricerca comprendono la letteratura italiana moderna e postmoderna, le intersezioni critiche e teoriche tra letteratura e cinema e sceneggiature cinematografiche come genere letterario. La sua ultima pubblicazione è *La Roma di Mamma Roma* di cui vi parlo oggi.



"La Roma di Mamma Roma" è un libro itinerari e dei luoghi in cui il film è stato che documenta e illustra girato e da un capitolo dedicato a raccontare uno dei film capolavoro della cinematografia del '900 grazie alla magistrale interpretazione di Anna Magnani e alla regia di Pier Paolo Pasolini. La Roma del film è la Roma delle periferie, del Quadraro, di Casal Bertone, del quartiere Don Bosco che meglio di ogni altro Pasolini sapeva raccontare e far rivivere allo spettatore. Ma anche la Roma dell'appena costruito Villaggio Olimpico e di Trastevere; la Roma di Tor Marancia e dell'Eur. Sfolgiando le pagine del libro, un capitolo è dedicato alla trama del film mentre un altro riporta celebri citazioni oltre alle principali critiche ricevute. Il cuore centrale dell'opera è poi costituito dalla riproposizione degli itinerari e dei luoghi in cui il film è stato girato e da un capitolo dedicato a raccontare le vicende storico/politiche e urbane della capitale al tempo di "Mamma Roma". Un libro da non perdere per i cinefili e per chi non perde mai la voglia e il desiderio di conoscere meglio la storia della Città Eterna. Infatti solo marginalmente il testo parla del film vero e proprio. Infatti dopo aver riportato alcune interviste di Pasolini dell'epoca, le recensioni della critica, il riassunto della trama, si aprono le pagine più interessanti ed originali. A cominciare dal capitolo intitolato "il momento storico" dove viene descritta Roma negli anni cinquanta e sessanta: il veloce aumento della popolazione, lo sviluppo urbanistico rapido ed incontrollato, figlio dei cosiddetti palazzinari romani poi governato male e a posteriori dal piano regolatore del 1962; ed anche tutti i problemi della crescita del traffico e del caos della mobilità. Questo capitolo sottolinea anche la caratteristica della povertà peraltro ben rappresentata nel film. Non bisogna infatti dimenticare che a Roma negli anni cinquanta ancora il 7% della popolazione viveva in abitazioni costituite da ripari nella roccia, sottoscala e barac-

Alla domanda: qual è il significato di Pasolini oggi, ha risposto così: "Secondo me, è indiscutibile che Pasolini fu il più importante intellettuale italiano della seconda metà del XX secolo, non importa quanto siamo d'accordo con la sua visione. Allo stesso tempo, la sua vasta e poliedrica attività artistica rappresenta una delle esperienze più articolate e stimolanti della modernità italiana. Non penso che sia possibile esplorare le trasformazioni sociali, economiche e ovviamente culturali dell'Italia nel dopoguerra e durante il Miracolo economico degli anni '60 senza considerare il suo lavoro come poeta, romanziere, regista e, naturalmente, come intellettuale che era fortemente impegnato nella vita pubblica e politica del tempo. Paradossalmente, dopo decenni di licenziamento moralistico, Pasolini oggi è troppo facilmente indicato come compagno ideale da opposte fazioni culturali e artistiche. Questo tipo di "canonizzazione", secondo me, rischia di neutralizzare la qualità dialettica delle sue opere, le loro premesse e conclusioni antagoniste. L'eredità di Pasolini, in altre parole, dovrebbe essere gestita con grande cura ma non c'è dubbio che deve essere gestita, in un modo o nell'altro, da tutti noi".

che di legno e lamiera, arredate con mobili di scarto. Inoltre in queste abitazioni vigeva un'incredibile promiscuità: tante persone in locali minimi, spesso più famiglie insieme, il tutto condito da condizioni igieniche inaccettabili. Molto accattivante è il capitolo dedicato ai luoghi di Roma che hanno fatto da scenografia al film. Ciascuno di questi luoghi è individuato e ne è sottolineata la caratteristica principale dell'epoca, come pure le trasformazioni che ha subito nel tempo. E a questo fine, molto affascinante sono gli itinerari che ti aiutano a rivisitare i luoghi delle riprese. Da Guidonia a tutta la periferia est della città con alcune zoomate su palazzi e realtà ancora visibili come il palazzo dei ferrovieri a Casal Bertone, meglio conosciuto come palazzo dei danni per le due statue che ci sono all'ingresso in alto. E poi tutta la zona di Torre Spaccata che all'epoca era ancora campagna, con qualche costruzione isolata e le strade non asfaltate. E così via. Consiglio di leggere questo libro, ai romani per ricordare, agli altri per scoprire una realtà che non c'è più, tranne qualche rara traccia rimasta.

Mamma Roma è una prostituta romana decisa a cambiare vita. L'occasione le si presenta quando il suo protettore, Carmine, convola a nozze e, di fatto, la libera da ogni legame. Mamma Roma ha un figlio, Ettore, ignaro della professione della madre, cresciuto nella cittadina di provincia Guidonia e per il quale lei sembra essere disposta ad atti di amore infinito. Donna di grande temperamento e di inesauribile forza, smessa "la vita", con i soldi risparmiati, allestisce un carretto di verdura in un mercato di piazza e si trasferisce con il figlio in un piccolo appartamento alla periferia di Roma. Ettore cresce nel nuovo ambiente, legandosi ad una compagnia di borgatari che organizzano piccoli furti. Si invaghisce di Bruna, una ragazza più grande di lui e con un figlio, un po' facile ma non maliziosa, e con lei inizia una relazione. Per farle dei regali arriva a rubare e successivamente per difendere la ragazza da uno stupro di un branco, rimedia un violento pestaggio. Mamma Roma viene a sapere della sua relazione e si indispettisce: vuole che il figlio aspiri al meglio. Decide dunque di muoversi, per procurargli un lavoro e per togliergli dalla testa Bruna. Va dal parroco e gli chiede aiuto per trovare un lavoro a Ettore, come servire ai tavoli in una trattoria in Trastevere. Fa in modo che una sua amica prostituta lo adeschi e vada a letto con lui, convinta che dopo questa esperienza il suo invaghimento per Bruna sparisca. Non paga, regala al figlio una moto. Quando tutto sembra andare per il verso giusto, ricompare però il suo protettore, Carmine. La sua nuova vita e il nuovo lavoro lo hanno stancato e vuole tornare a sfruttare Mamma Roma. Per lei, che ha sempre nascosto il proprio passato al figlio, è un incubo che si materializza. Il protettore obbliga Mamma Roma a tornare a prostituirsi. Così, la donna inizia una doppia vita, di giorno al mercato e di notte sulla strada. Quando viene a sapere da Bruna del mestiere della madre, Ettore rientra nel brutto giro della gang del posto e riprende a rubare. Arrestato muore tra i deliri della febbre mentre è in detenzione, legato a un letto, invocando la madre. Appena saputo della sorte del figlio, Mamma Roma corre a casa seguita da un gruppetto del mercato. Arrivata, si getta in preda alla disperazione sul letto di Ettore abbracciando i vestiti usati del figlio, tenta poi il suicidio gettandosi dalla finestra della camera del figlio ma viene fermata in tempo dal gruppetto che l'ha seguita. E desiste dai suoi propositi.

L'angolo
della
musica

Rachmaninov, il tartaro americano

Per Rachmaninov la musica nasce ultimamente dal cuore e al cuore parla: ai suoi affetti, alle sue domande, ai suoi tormenti, alla sua sete d'infinito.

«Perché, durante tutta la mia vita, la in termini a dir poco ingenerosi. Rachma-
scontentezza di me stesso mi ha sempre ninov piomba in una profonda depressio-
tolto la calma?» si chiede Sergei Vasil'ev-
vic Rachmaninov, in una lettera del 1922. ne, dalla quale esce lentamente e a fati-
ca, con la composizione del Concerto per
In un periodo, cioè, in cui il grande piani-
sta-compositore, emigrato in America di un medico di grido, che ogni giorno gli
dopo la Rivoluzione d'Ottobre, è immer-
so in un'attività concertistica a dir poco re
frenetica, con esibizioni continue. Ma concerto sarà meraviglioso»...Qualcuno
sostiene anche che ad aiutare il maestro



in quei mesi
sarebbero sta-
ti gli incontri
segreti con
una misteriosa
fanciulla, mu-
sa segreta del
Concerto, in
segreto poi
amata per
tutta la vita.
Ecco un
«altro» Rach-
maninov, che
fa il pendant
con le
«immagini» e
gli exploit più

un'ascesa formidabile, subito apprezzato noti: il giardiniere costante che meticolosa
da Taneev, da Glazunov, da Ciajkovskij, il samente cura i fiori nella sua villa di Lu-
giovane compositore reagisce molto ma- cerna; l'entusiasta di ogni innovazione
le al fiasco della Prima Sinfonia, stroncata tecnica, che stacca un assegno da 5.000

dollari a uno sconosciuto costruttore di aeroplani; l'appassionato di automobili che sfreccia su un'Isotta-Fraschini per le strade di Santa Monica. Assetato di velocità e di ebbrezza, al volante come alla tastiera. La storia pubblica di Rachmaninov è quella di un grande protagonista della vita musicale del suo tempo, che ha girato il mondo in lungo e in largo nella molteplice veste di compositore, virtuoso pianista e direttore d'orchestra; era un uomo profondamente legato alla sua terra, la Russia, che però si vide costretto ad abbandonare nel 1917 in seguito alla Rivoluzione bolscevica, per non farvi mai più ritorno. Per lui comporre era una parte essenziale di se stesso, come respirare e mangiare; era l'espressione dei suoi pensieri più profondi e il costante bisogno di comporre era come la necessità di dare un suono ai suoi pensieri. Insomma, per Rachmaninov la musica nasce ultimamente dal cuore e al cuore parla: ai suoi affetti, alle sue domande, ai suoi tormenti, alla sua sete d'infinito. La musica, in una parola, è «amore», e se rimane sorella della poesia, è pur sempre figlia di quella sofferenza che per lui è stata compagna fedele lungo tutto il suo peregrinare, sulla terra e nello spirito. Se si dovesse chiedere a un appassionato di musica classica quali opere conosca di Rachmaninov è molto facile che la risposta riguardi il Secondo e forse il Terzo Concerto per pianoforte e orchestra, opere tutte riconducibili nell'alveo di una vena compositiva di stampo tardo-romantico, non certo novecentesca, mentre in Europa già andavano in scena i balletti di Stravinskij o Schönberg azzardava i primi esperimenti dodecafonic, dove la melodia, quando esisteva, veniva scomposta, analizzata quasi matematicamente. E lui commentava: "Questo nuovo genere di musica mi sembra provenire non dal cuore ma dalla testa e i nuovi compositori esercitano più l'intelletto della sensibilità: sono incapaci di far sì che le loro opere esultino".

Rachmaninov è nato nel 1873 a Oneg, nei pressi di Novgorod, e ha studiato tra San Pietroburgo, sotto la protezione del grande Ciaikovskij, e Mosca. Al trauma causato dal distacco dall'amata tenuta di Ivanovka ha fatto seguito l'abbandono, altrettanto doloroso, di Villa Senar, la residenza elvetica sulle sponde del Lago di Ginevra da cui il musicista è dovuto fuggire a causa dell'imminente scoppio della Seconda Guerra Mondiale, per poi trovare il suo ultimo e definitivo approdo negli Stati Uniti, nazione di cui ha preso la cittadinanza e dove è morto nel 1943, in California. L'allontanamento forzato dalla madre-patria ha generato una ferita rimasta aperta lungo tutta la sua esistenza, che né i milionari contratti discografici e concertistici, né i tentativi quasi ossessivi di ricreare nella lussuosa dimora americana l'atmosfera e l'ambiente russo sono mai riusciti a rimarginare.

«È una storia curiosa: più invecchiamo e più perdiamo quel senso di fiducia divina che è patrimonio della gioventù, e gli attimi in cui crediamo di aver preso la decisione giusta sono sempre più rari... Oggi sono raramente soddisfatto di me stesso e quasi mai ho l'impressione che il mio operato abbia successo: porto il peso del raccolto del rimpianto. Ma c'è un altro peso, ancor più gravoso, che mi era sconosciuto in gioventù: il peso di non avere una patria».

Sergej Rachmaninov

L'angolo Della canzone

Sere nere

Canzone molto interessante perché descrive in maniera convincente il bisogno di una presenza nella vita, di non essere soli ma non solo per avere dall'altra persona ma anche per dare. Con una melodia accattivante.

A chi non è mai capitato di passare delle sere nere? Sfido chiunque. Quelle sere in cui ci si sente malinconici, tristi, vuoti. Ci si sente quasi inutili. Quelle sere in cui ci addossiamo di tutte le colpe e crediamo di aver sbagliato tutto. Arriviamo addirittura a pensare di essere sbagliati noi stessi. Quelle sere in cui riaffiorano tutti i ricordi, anche quelli che fanno più male. Quei ricordi che magari facevano parte della routine, ma che sembravano splendori così. Ricordi. Per questo capiamo che oramai fanno parte del passato e non sono più d'abitudine. Quanto fanno male. Il caffè caldo la mattina, la voce di chi noi sappiamo, il suo sorriso, i suoi capelli, i suoi occhi che si incastrano nei nostri. Ricordi che si presentano ovunque: a lavoro, rinchiuso nel traffico di una sera come tutte ma senza di lei/lui. Ed in quelle sere tutto si mette in discussione. Tutto diventa un dubbio. E nessuno capisce, Cercano di consolarti, di dirti che "se non uccide fortifica". Dicono così perché ti vedono che stai male e sono consapevoli del fatto che loro non possono fare nulla, perché i ricordi non si possono annullare. Nessuno capirà come stai in quel momento, se anche lui non ci è passato. E fa male, male da morire sapere di non aver affianco la persona che amiamo. Una canzone in contrapposizione con Stop! Dimentica che, invece, ci invita a soffocare i ricordi che ci fanno male. Forse Stop! Dimentica potrebbe essere l'antidoto per queste sere nere.



Tiziano Ferro è nato a Latina nel 1980. È un cantautore e produttore discografico italiano. Nel corso della sua carriera ha cantato anche in spagnolo, inglese, francese e portoghese. Ha venduto oltre 15 milioni di copie nel mondo, prevalentemente in Europa e in America Latina, e nella sua carriera ventennale ha ottenuto numerosi premi, candidature e riconoscimenti tra i più importanti a livello nazionale e internazionale.

Ed, infine, la promessa della presenza, nel bene e nel male. E più mi vorrai e meno mi vedrai E meno mi vorrai e più sarò con te E più mi vorrai e meno mi vedrai E meno mi vorrai e più sarò con te E più sarò con te, con te, con te Lo giuro Una canzone a dir poco stupenda che ci accompagna quando le passiamo noi, quelle dannate sere nere. Tiziano Ferro, al di là di alcune scelte strettamente personali delle quali non voglio entrare nel merito, è un bravo artista, appassionato della musica e del suo mestiere, nella sua vita ha avuto molte collaborazioni con altri cantanti e musicisti sia italiani che stranieri. Ha inciso vari album e quello nel quale è inserita "Sere nere", è curiosamente intitolato 111, cioè il peso raggiunto dal cantante durante la sua adolescenza. Vicenda per la quale ha sofferto da ragazzo. Pur non essendo un particolare fan di questo artista, la canzone mi sembra molto interessante perché descrive in maniera convincente il bisogno di una presenza nella vita, di non essere soli ma non solo per avere dall'altra persona ma anche per dare. Il tutto con il chiaro riferimento alla normalità e quotidianità della vita; dal lavoro al traffico, dalla pubblicità ai piccoli problemi di ogni giorno. La melodia è molto felice perché esprime una malinconia non eccessiva e che non sfocia nel sentimentalismo. Questa concretezza è emersa con evidenza anche per delle posizioni che il cantante ha preso su un tema delicato come il bullismo. Ha detto: "Le parole hanno un peso, ma non lo ricordiamo. Ed è questo il dramma che si nasconde dietro i messaggi di bullismo. Ne ribadisco la pericolosità. Smettiamola di difenderci tirando in ballo ironia e sarcasmo. L'odio non è un reato che dovrebbe poter cadere in prescrizione, ma in questo Paese una legge contro l'odio non c'è. Quindi tranquilli, siete liberi".

Sere Nere

Ripenserai agli angeli
Al caffè caldo svegliandoti
Mentre passa distratta la notizia di noi due
Dicono che mi servirà
Se non uccide fortifica
Mentre passa distratta la tua voce alla tv
Tra la radio e il telefono risuonerà il tuo addio

Di sere nere
Che non c'è tempo, Non c'è spazio
E mai nessuno capirà
Puoi rimanere
Perché fa male male
Male da morire
Senza te...senza te...senza te

Ripenserei che non sei qua
Ma mi distrae la pubblicità
Tra gli orari ed il traffico lavoro e tu ci sei
Tra il balcone e il citofono ti dedico i miei guai

Di sere nere
Che non c'è tempo Non c'è spazio
E mai nessuno capirà
Puoi rimanere Perché fa male male
Male da morire Senza te
Ho combattuto il silenzio parlandogli addosso
E levigato la tua assenza solo con le mie braccia
E più mi vorrai e meno mi vedrai
E meno mi vorrai e più sarò con te
E più mi vorrai e meno mi vedrai
E meno mi vorrai e più sarò con te
E più sarò con te, con te, con te
Lo giuro

Di sere nere
Che non c'è tempo Non c'è spazio
E mai nessuno capirà
Puoi rimanere, Perché fa male male
Male da morire
Senza te, Senza te, Senza te, Senza te.

L'angolo del Cinema

Bravados

Si tratta di un vecchio film western decisamente diverso per trama, tematica e soprattutto conclusione. Colpisce il fatto che, contrariamente al solito, il protagonista non è affatto contento di uccidere e poi ha una grande crisi di coscienza. Con un Gregory Peck proprio straordinario.

Bravados è un film del 1958 diretto da Henry King. Il soggetto è tratto dall'omonimo romanzo di Frank O'Rourke. L'avevo vista quaranta anni fa ed onestamente mi ero scordato anche il semplice fatto che esistesse. Quando un giorno l'ho rivisto per caso in televisione mi sono incantato a vederlo e devo ammettere che il mio "non ricordo" è colpevole.



La storia è abbastanza banale nell'ispirazione: tante altre volte in film ambientati nel far west abbiamo trovato mariti con le mogli o i figli uccisi che cercano vendetta, quasi sempre riuscendoci. Qui la

grande differenza sta nel dramma interiore del protagonista. Proprio per questo quello che di solito si ricorda dei film di questo tipo sono le uccisioni, le fughe e gli agguati. In questo caso al centro del film c'è una persona. Fondamentalmente un brav'uomo che cerca vendetta che però fa a pugni con i suoi principi. Ma verso l'epilogo c'è la beffa; infatti scopre che tre dei quattro presunti assassini da lui già uccisi, in realtà erano dei delinquenti ma non avevano ucciso sua moglie. Non gli resta che chiedere perdono con l'aiuto di un sacerdote, semplice ma molto concreto. La valutazione morale di un film è sempre un fatto complesso, né banale né scontato. Per questo occorre definire con precisione finalità e criteri di questa valutazione al fine di non cadere nel rischio di letture improprie, prigio-

lo sceneggiatore e il regista non volevano insegnare nulla ne tantomeno fare i moralisti. Anche perché chi stà nel mondo dello spettacolo sa molto bene che non è un film ne una canzone, per quanto impegnati possano essere, a cambiare il mondo. Il fine di una valutazione morale in questo caso è legato a come nell'opera vengono proposti e tradotti nel linguaggio cinematografico i valori fondamentali dell'esistenza umana. La valutazione deve ruotare attorno al perno della persona, del suo valore e della sua dignità. Alla centralità della persona si ricollegano poi tutte le dimensioni dell'esistenza: dall'esperienza religiosa alla vita affettiva, dalla sofferenza alla gioia, dal nascere al morire... E da questo punto di vista il film è molto positivo. Una riflessione a parte sull'attore protagonista. L'espressività sofferta del volto di Gregory Peck mi fanno pensare che i realizzatori del film, una volta letto il romanzo, abbiano pensato che lui era l'unico attore adatto ad impersonare quel ruolo. Non penso sarebbero stati credibili altri interpreti, seppur grandi attori. Non era proponibile John Wayne, troppo guascone nel suo modo di fare giustizia; anche Gary Cooper troppo algido nel non fare trasparire i sentimenti, troppo duro e silenzioso Clint Eastwood. Ed anche un grande attore come Henry Fonda, abituato o a ruoli di cattivissimo o a quello del borghese americano molto ligio alle leggi. Forse si sarebbe potuto adattare Charles Bronson ma era alle prime armi con il cinema. Ma la scelta che fu fatta è da ritenersi perfetta, non a caso pur essendo un film di quasi quaranta anni fa, è perfettamente godibile.

La trama

Jim Douglas si reca a Rio Arriba per assistere all'esecuzione di quattro banditi che avrà luogo l'indomani mattina. Sei mesi prima ha avuto la moglie violentata e uccisa da quattro banditi che corrispondono alla descrizione dei catturati e dunque vuole accertarsi di persona che finalmente sia fatta giustizia. Poco dopo Douglas, arriva in città anche Simms, il carnefice incaricato per l'esecuzione. Questi non ha alcuna fretta di ispezionare la forca e visionare i condannati, rimandando queste operazioni alla sera. Una volta accertatosi che tutta la popolazione è in chiesa per una importante festa religiosa, Simms dà inizio alla sua ispezione, accompagnato dal solo sceriffo. Giunti nella cella dei quattro, si scopre che in realtà questi è Tucker, complice dei condannati, e accoltella alla schiena lo sceriffo che reagisce uccidendolo. I banditi riescono comunque a fuggire portando con loro una ragazza come ostaggio. Lo sceriffo, seppur gravemente ferito, riesce ad avvisare la popolazione riunita in chiesa per cui viene rapidamente organizzata una spedizione per raggiungere i fuggitivi. Douglas vi si unisce solo il giorno dopo sorprendendo tutti, anche Josefa, una proprietaria terriera che aveva conosciuto anni prima e alla quale svela la sua storia. Con arguzia e spietatezza Douglas raggiunge uno alla volta tutti i componenti della banda ma dopo averne uccisi tre, non avendo potuto evitare le violenze sulla ragazza fatta ostaggio che comunque viene liberata, scopre che ad uccidere la moglie non furono loro, ma verosimilmente un suo vicino. Risparmiato l'ultimo bandito, riparatosi in Messico, Douglas torna a Rio Arriba dove ritrova Josefa che nel frattempo si è occupata amorevolmente di sua figlia. Recatosi in chiesa per espiare le colpe dei suoi omicidi, che lo hanno reso simile alle persone da lui perseguite, trova rassicurazioni da parte del prete mentre la popolazione lo accoglie addirittura con giubilo congratulandosi con lui per il servizio reso alla collettività.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno

toglie il



Una senzatetto canta in maniera straordinaria Puccini in metropolitana. L'esibizione da brivido conquista tutti. Nel filmato pubblicato sulla pagina del dipartimento di polizia di Los Angeles, la donna intona "Oh mio babbino caro" dall'opera di Giacomo Puccini. E si capisce subito che la donna ha una voce e una predisposizione alla musica fuori dal comune. Si è poi scoperto che si tratta di una donna proveniente dalla Russia che vive negli Stati Uniti da 28 anni, con un passato da pianista e violinista. Purtroppo, a causa di alcuni problemi di salute e degli elevati costi delle cure negli Usa, la donna non è più riuscita a sostenere le spese per curarsi ed è finita in mezzo alla strada. Ha perso anche il suo prezioso violino del grande valore, rubatole mentre dormiva su un marciapiedi. Ma è anche vero che l'America offre una seconda possibilità, nonostante lo scrittore Fitzgerald dicesse il contrario. E infatti il video è stato pubblicato il 27 settembre e in poche ore ha registrato migliaia di visualizzazioni, diventando poi ben presto virale. Anche il capo dell'etichetta discografica Silver Blue, Joel Diamond, l'ha visto e ha deciso di fare a Emily un'offerta incredibile: le ha proposto un contratto, chiedendole di registrare subito un primo brano, intitolato "Paradise", una canzone a metà tra la musica da camera e la musica pop. Non si sa se la donna abbia accettato. Forse la sua vera dimensione è quella, cantare gratis per la strada, per tutti, ricchi e poveri. E diffondere la bellezza, perfettamente in linea con la mission della Parresia. E' molto curioso venire a conoscenza di vicende umane come questa. Ci puoi cogliere il desiderio di bellezza ma anche i segni del destino ma anche alcuni aspetti romantici. In fondo a pensarci bene l'accaduto ha qualcosa della favola come una di quelle di Andersen o di quelle dei Fratelli Grimm, nelle quali era chiaro che si raccontavano fatti non reali ma che qualche volta lo possono diventare. Come nel caso della senzatetto di Los Angeles.